

In questo numero:

- RIFLESSIONI della Redazione..... pag. 2
- ANCH'IO SONO SOMASCO  
di Filipetto Giuseppe..... " 3
- S. GIROLAMO E IL PROBLEMA VOCAZIONALE  
di Petruzzello Roberto..... " 23
- RIFLESSIONI SUL COLLEGIO VOCAZIONALE  
di Raviolo Sebastiano..... " 28
- LA VOCE DI UN PROBANDO  
di Zavattin Lucio..... " 33
- DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE NOSTRE OPERE  
di Vanossi Bernardo..... " 37
- AL P. BALDO, PRETE SOMASCO NON MOLTO "baldo"  
di Papagno Cataldo..... " 39
- SARTOR RESARTUS ovvero della filosofia del vestito  
di De Sario Giuseppe..... " 46
- AL P. LIBERO ZAPPONE  
di Stefani Bortolo..... " 52
- RIFLESSIONI SU "V.S.-6" e "C.A.-7"  
di Pirra Lorenzo..... " 54

---

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: Piazza S.Alessio 23, 00153 ROMA

Periodico dei Padri Somaschi

Edizione per i religiosi somaschi: CAMPO APERTO

Direttore Responsabile: GIOVANNI GIGLIOZZI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.6768 del 5.3.1959

Spedizione in abbon.postale - Gruppo III-70

---

## R I F L E S S I O N I ...

In Redazione la tentazione di ammorbidire certe espressioni scritte per "C.A." è sentita: ma si finisce quasi sempre per lasciarle intatte, perchè certe cose, dette forse brutalmente, aiutano a riflettere.

Si tratta di riflessioni offerte perchè ciascuno si confronti con esse, ripensi ciò che teneva, trovi spunti per nuove riflessioni.

Si tratta di confratelli che riflettono e comunicano le loro opinioni ad altri che possono accettarle, correggerle, rifiutarle.

Allora anche le affermazioni che sembrano o sono in realtà azzardate, non saranno rifiutate semplicemente, ma diventano provocazione ad intensificare il dialogo.

Si tratta di interventi che vanno letti con un grande spirito di amore e con un atteggiamento fatto di fede e di comprensione: escono dal cuore di confratelli che con sincerità sofferta esprimono la loro "visione" personale su problemi delicati e scottanti di casa nostra. Dico di "casa nostra" perchè in famiglia i problemi di uno sono problemi di tutti.

Chiudersi a ciò che pensano altri confratelli, anche se non condiviso, è limitare le possibilità di ascolto.

Inoltre impedire ad una persona la espressione dei propri convincimenti è togliere una libertà che è fondamentale per il progresso.

Qualcuno potrebbe obiettare: "basta che coloro che scrivono siano coscienti di quello che fanno".

**Senz'altro!**

Ma basta anche che ognuno di noi non si creda, in base alle sue convinzioni, il giudice infallibile degli altri.

Cerchiamo insieme, ascoltando tutti, non rifiutando nulla e tenendo solo ciò che è buono!

ANCH' IO SONO SOMASCO!

## I. MOTIVI

Le riflessioni che seguono sono dovute ad una diffusa problematica sullo spirito e fine dell'Ordine Somasco. Anche colui che si sforza di vivere appartato, con lo scopo di raggiungere un certo equilibrio religioso al di fuori delle discussioni del momento, ci si sente compromesso specialmente in due aspetti: primo, perchè gli arrivano condanne di attività e istituzioni dove ha speso le sue energie per essere un religioso obbediente e non pigro; secondo, perchè osserva che nella formazione dei giovani religiosi somaschi viene a mancare la forza di alcuni fattori che egli considera fondamentali e viene data loro una visione della vocazione somasca che considera mutilata e aliena alla realtà storica.

Da oltre trent'anni sono testimone delle discussioni fatte su questi problemi. Non per condannare, ma per essere sincero, mi pare di dover affermare: 1°. che in queste discussioni a molti mancò la visione diretta e approfondita dei documenti primitivi dell'Ordine Somasco, la "Magna Carta" del suo essere nella storia della Chiesa: effettivamente non si è ancora riusciti ad averne una edizione completa e decente; 2°. che, pertanto, alcune prese di posizione sono dovute più a tendenze ed esperienze personali ed alla imitazione di esperienze altrui che a oggettiva interpretazione dei fatti presenti e passati; 3°. che, proprio per questo, c'è stato e c'è un contrasto tra le posizioni teoriche delle discussioni e le decisioni pratiche dell'Autorità nella espansione dell'Ordine in questi ultimi tempi; 4°. che, infine, da questo contrasto si origina una preoccupante crisi di vocazione dei più giovani e un disincanto nei più anziani.

Anche nelle Costituzioni, uscite dalle laboriose sedute dei Capitoli straordinari ed ancora suscettibili di correzioni, a mio parere non si trova un nucleo centrale che dia la sostanziale unità dello spirito e delle opere soma-

sche. Alcuni numeri esprimono posizioni polemiche, non principi sereni, e sono forse esageratamente escludiviste.

In conseguenza, alcuni sentono quasi l'obbligo di assicurare se stessi che sono anch'essi somaschi; quelli soprattutto che, riconoscenti a Dio di appartenere alla famiglia di S. Girolamo e che, essendo - ripeto - religiosi obbedienti e non pigri, provano la sensazione di essere al più tollerati dalla lettera delle Costituzioni e diseredati dal loro spirito.

Di qui il titolo di queste riflessioni.

## II. PRECISAZIONI

Agli inizi di questo secolo XX l'Ordine somasco si trovò nella peggiore situazione della sua storia. Ridotti di numero e costretti dalle circostanze storiche, i pochi e venerandi religiosi dovettero rinunciare ad opere che erano già state gloriose, raccogliersi in istituzioni di vita precaria, assistere impotenti alla dissoluzione di tutto, privi ormai di speranza.

Eppure, dalle radici di questo albero secolare sorsero prodigiosamente nuovi virgulti. Si superò con sufficiente esito la prova della prima guerra mondiale. Nel 1928 la rinascita dell'Ordine era già un fatto compiuto. Viviamo adesso uno dei momenti di maggior espansione con le missioni all'Estero, nelle quali si plasma nuova linfa. Le celebrazioni centenarie del 1928, 1937, 1965 e 1968 furono abbastanza degne per infondere in tutti allegria e fiducia.

In più, S. Girolamo fu proclamato Padre e Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata; fu concessa anche la festa liturgica della Madonna degli Orfani. I due fatti sembrarono sufficienti a definire per sempre la statura ecclesiastica e sociale del S. Fondatore e dell'Ordine Somasco.

Tuttavia, nel numero celebrativo del IV Centenario della fondazione dell'Ordine (1928), si dette una immagine più ampia della sua storia: cardinali, vescovi, professori d'Università, letterati, ecc. sfilano in profili piuttosto im-

provvisati; come attività più significative figurano Collegi di Nobili, seminari, parrocchie; fu dedicato perfino un libro al culto di Dante tra i Padri Somaschi; quanto agli orfani e alla gioventù abbandonata l'attenzione fu molto minore sia nel "Numero Unico" sia nelle stesse Costituzioni del 1928.

Quando, verso il 1935, si stabilì lo Studentato Filosofico e Teologico di Corbetta, si presentò acutissimo il dilemma: si devono preparare i giovani alla determinata attività tra Orfani, oppure si deve infondere in loro uno spirito polivalente, uno stato d'animo capace di applicarsi positivamente a distinte attività? Ci furono massimalisti della prima tendenza; si arrivò a proporre una promessa privata di dedicazione esclusiva agli orfanotrofi; ma si ebbero resistenze sorde a questo radicalismo, tutte motivate dallo studio allora incipiente della personalità del Fondatore. Storicamente è troppo accertato che non fu uomo di una sola attività; il suo cuore si effondeva a tutte le necessità del momento.

Venne poi il Concilio Vaticano II. Promulgato dal Papa Giovanni XXIII, carismatico e devotissimo di S.Girolamo, questo Concilio affrontò come nessun altro il problema dell'aggiornamento della Chiesa e definì meravigliosamente la missione del religioso e del laico nella vita della Chiesa e della Società. Per quanto poco si conosca S.Girolamo, ricevette dal Concilio una canonizzazione di Laico al servizio della Chiesa; la sua statura carismatica non si limita più all'assistenza degli orfani. Le stesse celebrazioni centenarie ultime proclamarono S.Girolamo più come Laico militante che come Padre degli Orfani. La verità storica prevalse sulle interpretazioni partigiane.

Sotto la spinta del Concilio e nella preoccupazione di definire il carisma somasco nella nuova situazione della Chiesa e nell'aggiornamento conciliare della vita religiosa, penso che esista in tutti i religiosi somaschi, più o meno coscientemente, il bisogno di trovare il nucleo centrale della personalità di S.Girolamo, che spieghi sufficientemen

te la sua frenetica attività, giacchè tutta è stata ispirata dallo Spirito di Dio, e nello stesso tempo giustifichi sufficientemente la storia dell'Ordine Somasco e la sua variata realtà presente. Conta qualcosa una certa inquietudine di spirito di fronte ad alcune prese di posizione.

Effettivamente, la salvezza nella Chiesa non è una dottrina; è un fatto che si attualizza nella storia. I "segni dei tempi" della chiamata di Dio a realizzare il Regno dei Cieli nel mondo si incontrano nelle vicende umane, che non sfuggono alla Divina Provvidenza. Questo è vero adesso e fu vero in passato. Chiamati dai "segni dei tempi" - in concreto fu obbedienza di servizio alla Chiesa -, i Padri Somaschi si occuparono di molte cose oltre che di orfanotrofi: università, parrocchie, collegi, seminari, ecc.

I Padri Somaschi in effetto non si considerarono mai e non furono mai considerati esclusivamente come educatori di orfani. Incerti sulle loro attività dopo la morte del S. Fondatore, si unirono ai Teatini, tentarono unirsi ai Gesuiti, furono uniti ai Dottrinari. Gli stessi immediati successori di S. Girolamo dunque giudicarono che il fine dei Teatini (riforma della Chiesa) e dei Gesuiti (formazione dei dirigenti della società e studi superiori, tra l'altro) entrerebbe nel loro spirito. Anche se i tentativi fallirono, servono tuttavia ad indicare i "valori" o le potenzialità somasche nella interpretazione di quanti vissero a contatto con S. Girolamo e che noi veneriamo come con-fondatori del nostro Ordine.

Pertanto risulta che la varietà attuale delle opere somasche non deve essere uno scandalo per nessuno; risulta anche che potrebbe considerarsi provvidenziale la necessità in cui si sono trovati i Somaschi di dover accettare opere distinte per poter iniziare le loro opere proprie; risulta inoltre che non dovremmo rifiutare la storia somasca e tanto meno condannarla, ma approfondire invece di più gli elementi essenziali del nostro Ordine; risulta infine che, comunque sia, lo spirito di parte e di polemica non rientra nello spirito di S. Girolamo.

### III. APPROFONDIMENTO

Mi propongo ora appunto di approfondire, cioè di ricercare i valori formali dell'attività di S.Girolamo, Padre degli Orfani. E' notoriamente antistorico considerarla unica; tuttavia lo spirito di una attività è più significativo della stessa attività. Conoscere le motivazioni, i fini, gli ideali di una persona è molto più veritiero che conoscerne le opere materiali.

Tentiamo di rispondere alla seguente domanda: "Perchè S.Girolamo si occupò degli orfani e della gioventù abbandonata?"

Si possono apportare, tra le altre, le seguenti motivazioni e finalità:

a) per compassione. Lo avrebbe indotto la propria esperienza personale e l'esperienza con i suoi nipoti; avrebbe trovato questa attività consona alle sue attitudini e la avrebbe elevata a livello di esercizio della carità cristiana. S.Girolamo sarebbe in tale ipotesi un filantropo cristiano, che soccorre Cristo sofferente nei poveri, come insegnava la Confraternita del Divino Amore.

b) per redimersi. S.Girolamo, pur vivendo a contatto di sacerdoti, non si sentiva di divenire come per es. un S.Gaetano da Thiene. Laico bisognoso di rifarsi una vita, ossia di redimersi davanti a Dio e alla propria coscienza, volendo "fare i suoi patti con Cristo", trovare chi intercedesse per la sua salvezza e nel medesimo tempo praticare opere meritorie al servizio di Cristo, ricordò quel: "Lasciate che i fanciulli vengano a me; di tali è il regno dei cieli", e si dedicò principalmente ad essi per una vita di umiltà alla scuola dei piccoli maestri; li strappava al male, espiava le sue colpe, apprendeva l'infanzia spirituale. Come ricompensa, da un orfano ricevette la sicurezza della sua salvezza e glorificazione; per gli orfani compì l'ultimo atto di amore e di umiltà lavando loro i piedi; dagli orfani non ammetteva mai di essere separato; con gli orfani esercitava il ministero dell'apostolato e del catechismo; per gli orfani otteneva da

8.

Dio i prodigi più graziosi.

Sarebbe dunque padre ed educatore di orfani non per una vocazione diretta, ma per un complesso di colpa e un bisogno di redenzione: redimere se stesso ed espiare le colpe passate, redimendo chi si trovava nel pericolo continuo di perdersi per un abbandono, volontario o meno, della famiglia naturale.

c) per formare apostoli militanti nella Chiesa. Convinto, per l'influsso dell'ambiente in cui venne a trovarsi quando si separò dalla Confraternita del Divino Amore, a collaborare alla riforma della Chiesa nei suoi membri, si rese conto assieme al Card. Pietro Carafa che i fanciulli, abbandonati per pubbliche disgrazie (guerre, peste, carestia), erano in condizioni di divenire riformatori per trovarsi liberi da legami sociali; li raccolse e assistette con lo scopo preciso di prepararli all'apostolato del rinnovamento della Chiesa. Approfittò inoltre delle esigenze materiali e morali di questi "Collegi vocazionali" per organizzare il laicato della località all'esercizio della carità e agli interessi della educazione cristiana specializzata. Allenò i fanciulli all'apostolato concreto del catechismo e del buon esempio.

Sarebbe in tal caso un formatore di apostoli; e, nel separarsi dalla Confraternita del Divino Amore per dare vita alla Compagnia dei Servi dei Poveri, si sarebbe proposto principalmente questa finalità.

Nessuna di queste motivazioni può essere ragionevolmente esclusa; a mio parere, come insisterò in seguito, la terza è la fondamentale. Una lettera del Card. Carafa lo afferma esplicitamente al Duca Sforza: S. Girolamo si proponeva di preparare le truppe scelte della Chiesa, i suoi giannizzeri. Le costituzioni antiche la suppongono, quando parlano dell'Ordine come di una Milizia (concetto che non figura nella nuova redazione, non so proprio perchè).

Ad ogni modo è chiaro che le motivazioni e finalità della sua opera con gli orfani - ed è questo che vale - lasciano adito a molte forme di apostolato cristiano di moti

vazioni e finalità identiche, come appunto si trovano in Lui e nella storia dell'Ordine Somasco.

Per conto mio, insistendo, riassumerei tutto nel seguente modo.

S.Girolamo non si contentò di essere un amatore cristiano dei sofferenti, anche se lo fu straordinario; non volle essere semplice educatore, anche se lo fu ammirabile; non volle essere un eroe della dedizione al prossimo, anche se lo fu luminoso; volle radicalmente contribuire alla santità della Chiesa e partecipare alla sua riforma nei suoi membri.

Questa ansia apostolica riformatrice lo lanciò in molte attività nel breve spazio della sua vita e ad applicarsi alla gioventù come alla porzione più in pericolo e nello stesso tempo più carica di speranze per l'avvenire della Chiesa. Per essere apostolo, si fece amatore del prossimo ed educatore, e lo divenne talmente perfetto che ai meno provveduti sembra essere solo padre dei poveri ed educatore degli orfani. In altre parole: non si contentò del consiglio evangelico: "se vuoi essere mio discepolo, va, vendi quanto hai, dallo ai poveri, vieni e seguimi"; nè di "comprare la vita eterna con le ricchezze dell'iniquità" e delle sue attitudini mal usate in precedenza; volle "andare a tutto il mondo, a predicare l'evangelo a tutte le creature e stabilire il Regno di Dio sulla terra": apostolo e formatore di apostoli.

La personalità di S.Girolamo non deve adattarsi alle tendenze di certo ambiente di specializzazione educativa a sfondo psicologico e naturalistico, o di compassione al fanciullo abbandonato in quanto solo compassione, ambiente che per mancanza di fiducia o per esperienze negative meno sente l'ansia di preparare vocazioni apostoliche. Deve succedere esattamente il contrario. Lo studio profondo della personalità del S. Fondatore, che tenga presenti i suoi lineamenti umani, i suoi carismi soprannaturali, gli ambienti della sua maturazione, le finalità della sua azione che fu tacciata di irrequieta dal suo amico e ispiratore Carafa, è una necessità urgente per il nostro amatissimo Ordine Somasco. Che non si verifichi tra noi quello che si verificò in mo-

menti difficili della storia della Chiesa: la teoria della Chiesa invisibile, della Chiesa corrotta, della Chiesa degli eletti, della venuta di una seconda rivelazione, provocò alcuni scismi inutili nella inconsueta veste di Cristo ... "Ut unum sint".

#### IV. PRINCIPI

Con le riflessioni antecedenti ho tentato di chiarire come sia giustificata la varietà storica e attuale delle attività dei Padri Somaschi, anche considerando S.Girolamo come solo Padre degli Orfani: esse trovano l'unità sostanziale in qualunque delle motivazioni sopra indicate.

In conseguenza è inesatta la teoria della corruzione dell'Ordine dei Padri Somaschi e deleteria la teoria di uno spirito somasco per pochi eletti. "Anch'io sono somasco!" può dire tranquillamente chiunque per obbedienza lavora in qualunque istituzione somasca presente o passata, a condizione che conservi lo spirito di S.Girolamo.

Appunto qui sta la problematica più viva e risolutiva. Qual'è la spiritualità somasca? Ci sono opere che realizzano meglio questa spiritualità? Quale dovrebbe essere il futuro dell'Ordine Somasco?

Rispondo alla prima di queste domande sotto il "presuntuoso" titolo di PRINCIPI.

Già è difficile stabilire in che consista una "spiritualità". Quando teologi esperti strutturano un complesso di dottrine spirituali convergenti, oppure quando un genio dell'ascetica e della mistica indica sistematicamente il cammino della perfezione, allora si può parlare di una spiritualità ignaziana, benedettina, carmelitana, ecc.

Non credo che alcuno possa in buona fede affermare una spiritualità somasca in questo senso. Nè S.Girolamo è un genio dell'ascetica o della mistica, nè teologi esperti crearono sulla sua esperienza di santità un sistema dottrinale. Non è serio esigere dall'Ordine Somasco una spiritualità strutturata ed è molto meno serio proporla con una

terminologia improvvisata.

Quello che l'Ordine Somasco ha ricevuto da S.Girolamo e che deve trasmettere fedelmente è uno "stile", un "tono" di vita cristiana. La sua è una perfezione "esistenziale": non di struttura, ma di spirito che matura nel tempo, con una coerenza e una perseveranza che proviene la prima dallo Spirito Santo e la seconda dalla volontà rinforzata dalla grazia.

Preciso: l'Ordine Somasco accetta con fede semplice la Parola di Dio e la realtà della Chiesa. Non fa teologia sui grandi misteri della fede. Li vive con semplicità ed energia. Li vive tenendo presenti tre aspetti fondamentali: la salvezza si realizza nel tempo; la salvezza si trova nella Chiesa; la Chiesa siamo noi.

Per non complicare, cerco di formulare in modulo ternario il profilo della personalità di S.Girolamo, sperando che riesca evidente quanto ho appena affermato; e qui appunto starebbero i "Principi".

1. La personalità di S.Girolamo realizza la sua salvezza con estrema energia, sotto l'impulso della Madre di Dio sua liberatrice, per amore a Cristo, in forma esistenziale, nel clima della dolcezza spirituale. Le prove storiche sono: a) la espressione ricorrente nei primi anni della conversione: "Aiutatemi, Signore, che voglio essere vostro"; b) principalmente la giaculatoria: "Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice, ma salvatore". Il senso di questa giaculatoria è straordinario: il giudice coglie un momento della vita, lo astrae dal resto della vita, premia o castiga in base a quel momento; il Salvatore invece aiuta chi non è ancora perduto, ma che si perderebbe se non fosse soccorso e non incominciasse così la sua salvezza, per continuarla fino alla morte, giacchè il pericolo di perdersi è sempre imminente e il bisogno di salvarsi sempre urgente; c) la dichiarazione al termine della sua vita che non aveva paura di morire perchè aveva fatto i suoi patti con Cristo; d) il suo affanno di lavoro, perchè "chi gli toglieva lavoro, gli toglieva paradiso".

La personalità di S.Girolamo in questo aspetto vive la

temporalità della redenzione e la speranza escatologica cristiana: aspetti della vita cristiana, che la pigrizia umana e la fretta sono inclini a dimenticare.

2. E' una personalità che, una volta decisa d'essere di Cristo, realizza questo proposito nella Chiesa con semplicità di fede e totalità di obbedienza. Le prove storiche sono: a) il suo contatto con S. Gaetano da Thiene e il Card. Pietro Carafa, che sono "chierici regolari"; b) la sua dipendenza dai vescovi locali per tutte le sue attività; c) il gesto di andare dal vescovo di Bergamo per il commiato definitivo e il permesso di morire; d) l'essere disposto a tutto, sia alla chiamata a Roma come alla chiamata al Cielo, così come lo disponeva Dio; e) la reazione, risultante dalle sue lettere e dal suo pensiero, contro qualsiasi forma di disubbidienza all'Autorità della Chiesa.

3. E' una personalità, che non solo è membro fedele della Chiesa, ma che si fa decisamente apostolo e formatore di apostoli. Le prove storiche sono: a) il suo emanciparsi dalla Confraternità del Divino Amore, ambiente di formazione personale con pratiche di pietà e di carità imposte, e l'iniziare una Compagnia con dimensione sociale ed ecclesiale; b) la sua collaborazione con S. Gaetano da Thiene, il Card. Carafa, il Card. Polo, i Vescovi Giberti e Lipomano, capi riconosciuti della riforma della Chiesa; c) la preghiera: "Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, ecc.", chiarissimo segno del suo senso apostolico e della sua volontà di trasmetterlo a collaboratori ed alunni; d) la lettera già citata del Card. Carafa sopra il fine che si proponeva nell'educare i fanciulli orfani o abbandonati; e) l'insegnamento della dottrina cristiana ed altre forme di apostolate (processioni) fatte con questi stessi fanciulli; f) la sua attività tra il laicato della località (Confraternite di Cooperatori) dove fondava asili per orfani, orfane, donne traviate; g) il suo influsso in gruppi isolati di spiritualità, come a Brescia; h) il suo fascino per attirarsi collaboratori.

Definito così lo "stile", il "tono" della personalità del S. Fondatore, si può ammettere una metodologia formativa e fini didattici che teorizzino la sua figura carismatica: per esempio, la sua devozione a Gesù Crocifisso, la sua devozione alla Madonna, la sua umiltà, carità, i suoi metodi educativi, ecc. Ma bisogna pur dire ai giovani che non si studia la spiritualità di S. Girolamo, bensì la sua persona, come non si studia prima la dottrina di N.S. Gesù Cristo, ma la sua persona divina-umana, per configurarsi con Lei.

Che la redenzione è un fatto storico, trova una necessaria applicazione in molti campi dove essa si realizza; anche l'Ordine Somasco è uno di essi e S. Girolamo ne è il coltivatore, anche se l'incremento viene da Dio. La salvezza del religioso somasco, consiste nel configurarsi o identificarsi con questo prototipo più nei suoi elementi interiori e perenni che nelle sue opere materiali.

#### V. OMBRE

Passo alla seconda domanda: "Ci sono opere che realizzano meglio lo spirito di S. Girolamo?". La formulazione negativa è forse più chiara: "Ci sono opere che non si adattano allo spirito del S. Fondatore, e che pertanto devono essere eliminate?".

Se le riflessioni fin qui esposte hanno un fondamento storico ed una logica accettabile, si deve rispondere che tutte e ciascuna delle opere presenti e passate può realizzare lo spirito somasco.

Eppure, tra noi Somaschi c'è una diffusa insoddisfazione e in alcuni certa frustrazione. Molti di noi, dicevo anteriormente, si fanno massimalisti e radicali. Eliminando questo o quel tipo di opere, si pensa ad alta voce, si sarebbe più coerenti, si ritornerebbe allo spirito primitivo; è stato un errore aprirsi a certe opere; i collegi, per esempio, sono una deviazione indubbia.

Ritengo doveroso dissentire da tale massimalismo non per giustificare storicamente la vicenda somasca e applica-

re al caso nostro la "morale della situazione", ma per stare semplicemente alla logica dei fatti, come è stata esposta sin qui. Ora, per spiegare la sopradetta insoddisfazione o frustrazione, non occorre essere radicali; basta giudicare la realtà in base ai tre punti in cui ho tentato di riassumere lo "stile" di S.Girolamo.

Quello che è contrario allo spirito di S.Girolamo non è la materia delle istituzioni, ma la forma, il tono dell'attività, ossia le motivazioni, i metodi e i fini.

Primo motivo di insoddisfazione è la notevole e prolungata incapacità di formare degli apostoli. In pochi anni S.Girolamo si circondò di 300 collaboratori di tutte le estrazioni sociali, disposti a tutto. Attualmente nei nostri adolescenti difficilmente fiorisce il proposito di dedizione alla Chiesa. I nostri ex-alunni non offrono, generalmente, come gruppo, un apporto efficiente alla vita della società e della Chiesa, anche se sono cittadini e cristiani decenti. Le nostre stesse vocazioni sono restie alle attività tipicamente spirituali: per esempio, sono troppo rari gli autentici direttori di spirito. La formazione religiosa si ferma all'individuo e al formalismo, non ha l'ambizione di trasformare la società. Dopo molto lavoro, ci si trova con buoni amici, che ci ricordano con gratitudine, che passano volentieri con noi alcune ore, ma che non offrono se stessi e i loro beni alle necessità della Chiesa. Siamo insoddisfatti in una parola per il constatato fallimento nel fine primario di S.Girolamo, la formazione di un apostolato laico o religioso, che è il motore della sua missione carismatica nella Chiesa.

Secondo motivo di insoddisfazione è la motivazione delle nostre opere. In troppi casi e per troppe circostanze la nostra attività appare diretta a fini economici. Dice "appare", non affermo che lo sia; ma questo "appare" impedisce la "testimonianza della povertà". Molte volte in questi ultimi anni il problema economico dell'Ordine e delle comunità singole si fece preoccupante: per inganni altrui, per iniziative grandiose, per rinnovazione di strutture mate-

riali, ecc. Il fatto è che quasi sempre il Superiore della Casa è anche economo; anzi è scelto (o si crede scelto) in vista della economia. Gli interessi economici assorbono le sue attenzioni, consumano le sue energie, diventano cioè la sua preoccupazione principale. L'auspicata "paternità" per i religiosi e l'insostituibile "spirito profetico" per l'opera diventano aspetti marginali, occasionali. Qualche volta si riceve addirittura l'impressione che si voglia dirigere la comunità religiosa come una impresa industriale, dominando con i deprecati sistemi paternalistici del capitalismo, dive nute - il Padre Superiore - capitano di impresa. Se la vera educatrice è la comunità religiosa e il Superiore ne è il lievito, si comprende la insoddisfazione e la frustrazione di molti membri della comunità.

Un rilievo così è senz'altro motivato da esperienze personali e potrebbe essere errato sostanzialmente. Ad ogni modo è un rilievo che si fa a molte attività della Chiesa e che pesa su di Essa nei secoli, così da indurla a proclamarsi la "Chiesa dei poveri" e a ritirare l'attributo "cattolico" a molte attività laiche, che, pur buone, appartengono però al regno della terra; è la Chiesa dei Poveri perchè dà a tutti gli uomini ricchi e poveri, "poveramente" i beni sopran naturali.

Su questo aspetto c'è di più.

E' noto che una esigenza conciliare della povertà è il lavoro: lavoro senza fini di lucro, senza mondane comodità, senza esagerati riposi, esercizio di mortificazione, e - nel caso di educatori - esempio per gli alunni. Però alla scuola di S.Girolamo risulta evidente che il lavoro è anche mezzo di sostentamento per le nostre istituzioni; nei limiti del possibile, si intende: perchè quando si è fatto tutto da par te no stra, interviene la Provvidenza Divina. S.Girolamo in passaggi notissimi delle sue Lettere polemizza vivamente su questo aspetto della pratica della povertà mediante il lavo re sostentamento.

Ebbene: in questi ultimi tempi si introduce la tendenza di ridursi a livello di "impiegati" educatori, animatori, as

sistenti (comunque si voglia chiamare un simile incarico), di opere altrui; il mantenimento è assicurato dal salario, non scarseggiano le comodità delle professioni liberali meglio pagate. Anche se l'operaio è degno della sua mercede, per conto mio preferirei molto di più che i nostri Istituti fossero in tutto il frutto del nostro lavoro e che ai nostri alunni fossimo esempio di lavoro da poveri (alcuni alunni è forse solo questo che debbono imparare), come elemento di sussistenza.

"Io più volte intesi che se i Fondatori della Congregazione avessero accettato quanto veniva loro offerto dagli affezionati o devoti, la Congregazione non sarebbe inferiore ora quanto a beni materiali ad alcun'altra religione di Regolari. Chiedendo la ragione perchè i nostri disprezzassero le ricchezze, Fra Paolo Seriate, alunno di S. Girolamo, rispose che tale fu l'istituto irrefragabile del P. Girolamo, custodito da lui e lasciato alla Congregazione". Così P. G. Novelli, in Notizie della vita, morte e miracoli di S. Girolamo, nel 1615 (cfr. P. L. Netto, Voglio seguire Cristo Crocifisso, nota a pag. 34).

Un terzo motivo di insoddisfazione lo incontrerei nel mancato amore ed esercizio di una virtù che nelle antiche Costituzioni definiva il nostro Ordine: "HUMILIS hic Ordo". Rimpiango come poche cose la sua scomparsa dal testo delle attuali Costituzioni, perchè ciò suppone che non si ha compreso un attributo che definisce il modo della presenza del 1° Ordine Somasco nella Chiesa. E' evidente a tutta luce che la nota predominante in S. Girolamo è la povertà = umiltà: "povero padre" prima di essere "padre dei poveri". Se si rinuncia ad esercitare i giovani somaschi non dico nella umiltà interiore, ma anche nella umiltà esteriore descritta vivamente nelle Costituzioni e nelle condizioni - era addolcite - di perfetta obbedienza, rinnegamento e abdicazione alla propria volontà, anzitutto si privano sconsideratamente di virtù che sono tipicamente evangeliche, in secondo si imborghesisce la loro personalità religiosa, in terzo luogo non si dà loro a conoscere la totale religiosità del S. Fon

datore. La vita santa del quale comincia con la rinuncia ai distintivi della nobiltà, continua come lavoratore peregrinante tra gente e in paesi poveri, si umilia a lavare i piedi ai suoi orfani, per morire si colloca in una stanza e letto umili e prestati. Se l'Ordine Somasco non è umile, non si configura con il suo Fondatore; può essere qualunque altra cosa, a capriccio di qualunque persona; può discutere sui suoi fini e probabilmente nobilitarli in senso puramente umano, può inorgogliersi di mettersi all'avanguardia in novità di esperimenti, ecc., ma non rimane fedele a se stesso.

Poichè considero questa questione come fondamentale, mi permetto chiarirla meglio.

Nella Chiesa di Dio, come nelle grandi società moderne, l'attività si svolge a tre livelli: a livello di ricerca-investigazione, a livello di pianificazione e a livello di esecuzione. Le Università di Teologia ricercano le vie che la Chiesa percorrerà nel tempo; i Vescovi con le distinte commissioni pianificano l'attività apostolica con il carisma dell'autorità precedente dallo Spirito Santo; vengono poi gli operatori, come per esempio i sacerdoti in cura d'anime nei paesi più dispersi, le suore tra gli ammalati più ripugnanti, gli educatori tra i fanciulli più irrequieti. Al mancare questi umili operai, la Chiesa non realizza la sua missione, non è presente come salvezza nel mondo.

La condizione dell'operaio è umile, non è umiliante. Gli basta apprendere il suo mestiere; più necessario ancora è che lo ami e gli si dedichi senza rimpianti, senza invidie e senza riserve. Trattandosi di educazione, la sua presenza deve essere semplice e allegra. La sua efficacia educativa, oltre che dalla sua presenza, dipende dalla sua persona. Non si educa per quello che si sa, ma per quello che si è. A parte il riposo necessario e una preparazione sufficiente, non occorrono molte teorie; occorre una personalità matura ed equilibrata. Occorre come un altro Cristo, che non si inquieti se i fanciulli vanno a lui; basta che a questi fanciulli dia l'allegria della sua soddisfazione di rappresentare Cristo, ripeta le eterne parole di salvezza, amministri i sacra

menti della redenzione. Lasciare i fanciulli per specializzarsi in Letteratura, Scienze, Idiomi, Psicologia anche, è un controsenso; appartarsi da essi è come un operaio che si apparta dal suo lavoro. La gioia che procede da questo lavoro concreto, continuo, trasformatore, è inenarrabile. "Religioso vere humili nemo in hac vita felicior". Si possono ammirare gli investigatori delle verità eterne; si possono invidiare i programmatori ultramoderni; ma la fortuna di rappresentare Cristo, meglio, ESSERE Cristo a contatto delle turbe fameliche del pane della vita, all'ascolto della sua parola, ciechi, storpi, sordi nella speranza dei suoi prodigi, morti in attesa della risurrezione comandata dalla sua parola, disperati peccatori in attesa della sicurezza del cielo; essere Cristo in tal modo a contatto delle umane miserie, umili operai che ripetono gli stessi gesti e le stesse parole; persone a cui lo scandalo della propria debolezza non è motivo di scandalo, ma di forza evangelica: ecco una nota essenziale dell'Ordine Somasco.

Quanti, nella storia dell'Ordine, si sono appartati da questa umiltà di "operaio" per essere o letterati leziosi o professori pretenziosi o impiegati in aspettativa di giubilazione ... e quanti attualmente si accontentano di essere animatori assoldati, e non operai umili e lavoratori... che dire di essi?

La insoddisfazione dei Padri Somaschi trova qui un motivo frequente e profondo.

## VI. SPERANZE

Può darsi che le riflessioni fin qui fatte lascino la impressione di essere accuse avventate, o effetto di frustrazioni personali, o uno sfogo iroso, o pessimismo nero. Debbo affermare perentoriamente che non è così. La speranza che nutre il mio cuore è immensa e non è per nulla "spes contra spem". I sette lustri vissuti nell'Ordine Somasco mi inducono ad un ottimismo totale; per cui tutte le critiche, la problematica, le deviazioni, gli egoismi, gli entusiasmi, le polemiche, gli esperimenti, le aperture e le chiusure,

i progressi e i regressi, li giudico, alla resa dei conti, una crisi di crescita, un segno di sviluppo irreversibile, un sacramento pasquale, - mi si permetta l'uso di questo termine sacro - dalla passione alla gloria della risurrezione. "Dio vuole glorificarsi in noi poveri ed abbandonati!" ci ricanterebbe S.Girolamo.

Accenno a due prove.

Anzitutto, i religiosi somaschi conosciuti personalmente. Le vicende della nostra formazione ci hanno messo a contatto in diverse circostanze con altri ambienti e con altri giovani religiosi. Come media, il nostro gruppo non è mai stato inferiore a nessun altro, anzi molto spesso fu il migliore.

Eppure tutti abbiamo rinunciato alle carriere brillanti e ci siamo dati senza nostalgie alle umili mansioni del nostro Ordine. Là dove la obbedienza ci collocava, in cambiamenti abbastanza frequenti e ... irrazionali in apparenza, con un breve sforzo di adattamento, e nello stesso tempo con un forte impegno di riuscita. Ci siamo occupati dei piccoli e dei poveri, delle cose spregiate e faticose; abbiamo accettato opere che altri avevano rifiutato perchè troppo precarie; abbiamo provato l'orgoglio di realizzare nel poco ma bene il poco che si poteva realizzare. Siamo stati quasi sempre paterni e misericordiosi; abbiamo seminato bontà e serenità; ci siamo arrischiati in imprese di redenzione delle persone date per perdute: parrocchie di periferia, collegi di categoria spregevole, istituti correzionali; ed in tutto questo sicuri di essere nelle orme di S.Girolamo con una convinzione così certa da divenire una ossessione. Contiamoci: non siamo neppure il drappello di Gedeone; non abbiamo il tempo di distaccarci nel riposo sufficiente; consunti anzi tempo perchè il riposo costituiva un rimorso nella nostra gioventù, e così le domeniche le passavamo in confessionale o in aiuto a parrocchie di secondo ordine, dove non andavano altri.

Al nostro passaggio per terre inospitali si alzarono anche materialmente istituti che portano i caratteri della solidità. Trecento eroi della Chiesa di Gesù.

Continuerei questo inno di lode, se proprio di me non

dovessi confessare che non solo non lo merito, ma che neppure merito intonarlo per gli altri, perchè non ho resistito nella lotta fino al sangue, fino alla malattia di esaurimento, che inattivizza alcuni dei migliori, fino alla morte sul campo di battaglia. Il Signore infatti ha concesso anche al nostro "UMILE ORDINE" la gloria del MARTIRIO, nascosto agli uomini, ma ben noto a Lui.

In secondo luogo, le missioni all'estero dal 1921 ad oggi con le prospettive future.

La Provvidenza divina ci ha condotti là dove maggiori erano i sacrifici e minori gli esiti. I religiosi somaschi han dovuto adattarsi all'indicibile. Lo zelo degli uni (chiamiamolo così anche se nelle diatribe della stanchezza si definì ambizione) è servito ad altri per dare il testimonia autentico della povertà, della obbedienza e perfino della morte.

Ai giovani si possono tramandare già storie che hanno il sapore di leggende. Ai giovani già si possono tracciare cammini che li strappano dalle involuzioni della pigrizia e dell'egoismo. Ai giovani italiani si possono già dare come compagni altri giovani di altre stirpi con i segni di altri bisogni urgenti di formazione umana e cristiana. Chi non sente comprensione per alcune debolezze e ammirazione per i molti eroismi? Chi non s'accorge che S. Girolamo rive in molti somaschi nell'andare infaticabile, nell'assistere i diseredati, nel raccogliere gli abbandonati, nel lavare indefesso, nel pregare durante le ore negate al sonno, giacchè senza questa preghiera sarebbe incomprendibile anche il solo perseverare nel nostro Ordine?

Un Cinquantennio santo per l'Ordine Somasco, carico di promesse come nessun altro!

## VII. DESIDERI

Vorrei come conclusione esprimere i seguenti desideri:

1. Quanti lavorano nelle opere tradizionali o nuove di Italia siano tanto saggi da non porre limiti italiani alle

opere all'estero. S. Girolamo, quando lasciava ad altri le opere già organizzate, non ripeteva altrove queste stesse opere, ma ne fondava di diverse, adatte alle necessità dei nuovi luoghi. Non determinava quanti fanciulli avrebbe accolti, quanti ammalati assistiti, quanti collaboratori ammessi, quanti laici organizzati. Si lasciava guidare dallo Spirito Santo per venire incontro alle nuove necessità: A Somasca non fece quello che fece a Vicenza, nè a Pavia quello che a Como, nè a Milano quello che a Venezia. Morì per questo a 51 anni; volesse il cielo che i Padri Somaschi trovassero la consumazione delle loro energie, sotto l'impulso dello Spirito Santo, nelle infinite necessità della Chiesa! Che non esportino le comodità di una programmazione fatta a tavolino e a distanza!

2. Quanti somaschi si trovano nella organizzazione relativamente tranquilla di opere già collaudate dal tempo, dove i problemi di sussistenza non sono assillanti e dove in conseguenza si può essere tentati dalle comodità della società del consumo, si impegnino ad un lavoro più assiduo e ad una povertà più concreta per rendere possibile la fondazione di opere missionarie con minori disagi economici e con maggiore ampiezza realizzatrice. Si formano così comunità più unite e tutti si rendono partecipi della vitalità missionaria dell'Ordine.

3. Si creda alla Chiesa dei poveri e alla Chiesa Missionaria, e ci si convinca che l'Ordine Somasco è l'una e l'altra dimensione. La prima dimensione deve trovarsi prima in noi che nei nostri assistiti. Non discriminiamo i bisogni di aiuto dalla loro estrazione sociale, ma in base alle loro necessità spirituali, e, più ancora, alle urgenze della Chiesa. Per esempio, gli istituti di educazione. Come pensare di lasciare ad altri opere educative che essi per motivi loro non vogliono o non possono gestire, e l'opera educativa è necessaria? Od opere di civilizzazione cristiana? Od opere di formazione apostolica sotto qualunque sole, in mostrosi agglomerati o in paesi del tutto isolati?

Lì Dio vuole il somasco umile operaio; tanto meglio se si trova tra poveri; ma se gli si presenta un ricco, ha la possibilità di ripetergli con l'esempio: "va, vendi..." e dalla resistenza del ricco apprenderà meglio la beatitudine della povertà e attenderà dallo Spirito Santo la conversione di qualcuno di essi. Non erano ricchi alcuni compagni di S. Girolamo? Non lo era lui? Non sono molti i ricchi, che fatti poveri a contatto con i poveri e umili a contatto con gli umili, hanno messo a disposizione di Cristo se stessi con immenso ardore e le loro straordinarie attitudini? La tentazione della ricchezza sta sempre in agguato; ma è forse più forte là dove per prima cosa si deve provvedere ad elevare il livello di vita degli stessi poveri.

4. L'Ordine Somasco storicamente per tre quarti è un Ordine educativo. Forse la sua dimensione missionaria nella situazione presente del mondo ne cambierà le proporzioni. Se segue la inquietudine del Santo Fondatore ed attende alle necessità del Terzo Mondo, si dovrà occupare più di masse numerose che di nuclei di fanciulli anche abbandonati. Non si abbia il timore di perdere il cammino giusto. Si tema piuttosto di perderlo se nel terzo Mondo si attende a nuclei piccoli: si sarebbe e si apparirebbe gretti. Ci si occupi delle masse contadine ed operaie per la loro istruzione religiosa con le implicazioni sociali; ci si occupi dei traviati già maggiori perchè non continuino i loro scandali; ci si occupi degli ammalati; in altre parole si formino comunità cristiane o parrocchie. Dalla redenzione globale del popolo si passerà poi alla formazione specializzata della gioventù. Ma la comunità, se è necessario, non si limiti alla gioventù. Se nessuno di noi è copia perfetta del S. Fondatore, lo sia almeno la comunità dei religiosi, com-patti nello zelo e distinti nelle attitudini.

P. GIUSEPPE FILIPETTO

S. GIROLAMO E IL PROBLEMA VOCAZIONALE

Ogni dopo guerra offre uno spettacolo sempre tanto triste: bambini e ragazzi terrorizzati aggirantisi per strade urbane e per campagne in cerca di un tozzo di pane.

S.Girolamo a questo spettacolo sente una intima ribellione. Reagisce alla società nobile e ricca, alla società gaudente ed egoista: lascia tutto e si mette a disposizione dei bambini diseredati. E' questa la vera contestazione costruttiva, positiva. Ne raccoglie di bambini senza mai chiudere la porta a chi bussa, li aiuta, li assiste come può. Si è lanciato nel bene e la sua carità, che è quella di Cristo, non ha confini.

Sorge di conseguenza il problema a chi affidare i bambini raccolti. Sorge cioè il problema vocazionale, con terminologia nostra. S.Girolamo lo sente vivo e come! In ben tre lettere ritorna sull'argomento.

Nella I<sup>a</sup> incita a cercare e pregare. Ci sembrerà strano che dica cercare e pregare, quasi la precedenza al cercare, eppure è così. L'azione è rivolta agli uomini e questi hanno bisogno di vedere i fatti.

"E del cercar homini eletti molto el laudamo et preghiamo Patrem ut mittat operarios". Si ha già l'impressione della presenza dei "Promotori Vocazionali" a cui S.Girolamo rivolge un sentito elogio.

Nella II<sup>a</sup> Lettera poi insiste sulla preghiera e su una soda formazione perchè possa essere garantita la perseveranza "usque in finem".

"De lo aggiunto che più volte habbiamo dimandato non vedo altro rimedio se non dui: uno che rogamus Patrem Aeternum ut mittat operarios, perchè da qui è el simil bisogno et forse si più, credemelo; l'altro che se persevera usque in finem, over per fin'a che el Signor mostri qualchecosa et che el si vedi esser suo". Quindi non soltanto cercare ma formare quelli trovati alla virtù, impegnandoli gradatamente in una vita vissuta totalmente, esclusivamente per Cristo a servi-

zio dei fratelli. Esige quindi che i "Putti", futuri operai, siano seguiti nel loro sviluppo e ad essi sia subito mostrata "la d. terra di promissione, la quale noi chiameremo loco di pace" (III<sup>a</sup> lettera). Anzi per aver maggiore garanzia della formazione di questi ragazzi (non giovani adulti o super-adulti ma "Putti") li vuole accanto a sè. E in questo lavoro alla tenerezza materna accoppia la so-  
dezza dell'uomo d'armi.

I tempi sono cambiati - diciamo noi -. La virtù, lo spirito di preghiera, di sacrificio è sempre lo stesso. Possiamo quindi cambiare il modo di inculcare la virtù, usare altre espressioni per penetrare nell'animo dei ragazzi e portarli alla convinzione, ma bisogna portarli, altrimenti non ci può essere perseveranza.

Tutta la III<sup>a</sup> lettera è di una chiarezza luminosa e molto particolareggiata. L'argomento principale è proprio il problema vocazionale. "Et questa lettera vi mando a posta fata acciocché me mandate do putti per mostrargli la d. terra di promissione, la quale noi chiameremo loco di pace. Et questo capitolo sia secreto e non si lezi ad altri che a quelli della Compagnia dé Servi". Credo che diversi disapproveranno ben volentieri questo operato di S. Girolamo. In tal modo poteva coartare la libertà dei "putti" che avrebbero preso una decisione senza matura riflessione, spinti da entusiasmo giovanile, fanciullesco o per compiacere il loro benefattore. Oggi infatti con tanta facilità si afferma che nel Collegio Vocazionale quasi neppure va nominata la Vocazione Sacra, anzi si ha la tendenza persino ad eliminare i seminari altrimenti i ragazzi non possono capire bene quel che lasciano e quel che scelgono. Debbono svilupparsi e maturare in famiglia e solo allora possono essere veramente liberi e consapevoli della loro scelta. Così non teniamo presente i troppi elementi negativi allo sviluppo di germi vocazionali, in senso stretto. La società, l'ambiente scolastico, la stessa famiglia sedicentesi cristiana, cosa è ancora capace di offrire per custodire e sviluppare la Vocazione Sacra ?

E S.Girolamo continua dando norme nella scelta: "Sappiate che quelli d<sup>ò</sup> che mi manderete el non acade che le sia più delli vecchi che delli novi, né grandi, né piccoli, né primi né ultimi. Abbiate l'occhio a due cose: la prima de niente discomodar la Compagnia né lochi diti, anzi abbiatili più cara che mai. Non ve posso dir altro: abbiateli più cara che mai e non guardate a pena alcuna per mantener tutti nella via di Dio; la seconda che quelli che mandarete vi para ch'ei sia' per star nella Compagnia et osservar le nostre buone usanze, e che vegnino volentieri".

Mi pare che abbiamo sufficiente materiale per profonde considerazioni e revisione di certe nostre posizioni e idee. Posso anche dirmi d'accordo con tutti quelli che vorrebbero abolire i Collegi Vocazionali purchè questa abolizione venga solo dopo la dimostrazione pratica che nuovi sistemi, per altro mai presentati, diano maggiori frutti. Tuttavia anche in questo caso ci sarebbe da pensarci molto prima di distruggere. Si fa presto a demolire ma come è difficile ritrar sù! E poi perchè vogliamo condizionare il Signore, unico Seminatore di germi vocazionali? Chiama a qualsiasi ora e come vuole: a noi il solo compito di scoprire in piccoli e grandi questi germi e preparare persone e ambiente adatto per il loro vigoroso sviluppo.

Ai Confratelli quindi che più da vicino vivono il tormento vocazionale forza e coraggio con dedizione eroica. Non è monopolio di nessuno questo problema, ma è pure una realtà storica che, se affidato a tutti, cade in un nulla di fatto. Affidato a tutti, alla sensibilità di tutti, alla fede di tutti sì, ma qualcuno deve lavorare solo per questo se non si vuole correre il rischio: "roba di tutti, roba di nessuno".

Stiamo facendo tanti convegni diocesani, regionali, nazionali, in casa nostra; scriviamo, leggiamo, analizziamo: passiamo con forza e coraggio alla duplice azione memori del richiamo di S.Girolamo: "e del cercar homini eletti molto el laudamo et preghiamo Patrem ut mittat operarios".

Ma c'è un'altra espressione che non va sorvolata: "et

osservar le nostre buone usanze". Come è facile a noi moderni metter da parte tante "nostre buone usanze" con la generica affermazione che i tempi sono cambiati. Con questa scusa stiamo mettendo sotto processo tutte le "nostre buone usanze" cristiane passando subito alla condanna. Intanto non solo diminuiscono i ragazzi nei nostri Collegi Vocazionali, colpa di una educazione e formazione laicizzante già nella primissima infanzia, ma diminuisce, mi pare, pure la percentuale delle riuscite e delle perseveranze: colpa questa, secondo me, anche dell'ambiente dove li custodiamo e della formazione loro data.

Il Collegio Vocazionale è sempre "Seminario", dove l'argomento principe deve essere la Vocazione Sacra. Tutto l'ambiente deve aiutare, favorire lo sviluppo di eventuali germi vocazionali e il ragazzo deve essere aiutato ad una libera e cosciente scelta da farsi prima possibile, se in senso negativo. Diversamente il Collegio Vocazionale diventa un grande concorrente del Collegio tradizionale, perchè in questo si devono spendere non pochi quattrini.

Non mi sembra quindi esatto l'atteggiamento di chi quasi chiede scusa ai parenti se a volte nel Collegio Vocazionale si dice una parola in più sulla vocazione Sacra. Le Costituzioni vogliono che nei nostri Istituti di educazione si parli "spesso della missione sacerdotale e religiosa" (n° 146). Penso sia lecito, giusto e doveroso che nel Collegio Vocazionale se ne parli ancor di più. Negli Istituti di educazione i ragazzi vanno aiutati per "orientarli nella loro scelta vocazionale" (n.146). Nel Collegio Vocazionale di conseguenza, una scelta di massima, sia pur vaga, deve essere già operata: siano ammessi "i giovani che dimostrano una certa propensione alla nostra vita" (n.192). Lo scopo infatti di questo "è di orientare il giovane ad un generoso servizio a Cristo e ai fratelli, nella progressiva scoperta della propria vocazione" (n.193), trattandosi di ragazzi ancora troppo immaturi, come si può essere nella Scuola Media. Intanto nelle Costituzioni si insiste su una vera vita spirituale per prepararsi a seguire Cristo Redentore (n.195).

Si vuole una cura tutta particolare per avviare questi giovani-ragazzi alla liturgia della Parola e alla vita sacramentale. Tutto questo ci sta a dire che bisogna subito preoccuparsi di dare ai ragazzi accolti nel Collegio Vocazionale un ambiente tutto particolare impegnandoli seriamente alla loro formazione.

Ho l'impressione che nei nostri Collegi Vocazionali si sono perse certe "nostre buone usanze" che pure hanno formato tante generazioni di Confratelli degni di venerazione.

Vogliamo riscoprire lo spirito genuino del nostro Ordine, la finalità precipua della sua origine: non è doveroso riscoprire pure la formazione data ai primi seguaci del nostro Fondatore, lo spirito di sacrificio, di povertà, con tutte quelle altre virtù che ci hanno sostenuto per ben quattro secoli?

Sono interrogativi che mi pongo senza trovare una risposta esauriente, convincente, quando guardo la vita reale nei nostri Collegi Vocazionali. Spero che i Confratelli, più direttamente impegnati in questo apostolato, possano dare a me e a tanti altri risposte convincenti. Oppure gli attuali sono soltanto tentativi... rischiosi? Non sarei contrario neppure a questo purchè parallelamente manteniamo tutto lo spirito genuino per garantire ancora qualche padre agli orfani e alle altre opere somasche.

P. ROBERTO PETRUZZIELLO

RIFLESSIONI SUL COLLEGIO VOCAZIONALE

Queste brevi riflessioni mi sono state suggerite dalla lettura di una relazione sullo stesso argomento, pubblicata sul n.5 di "Vita Somasca" 1971 e alla quale faccio riferimento.

Il relatore parte da una constatazione di fatto: difficoltà di reperire vocazioni, scarsa collaborazione della famiglia, concorrenza da parte di altri Istituti e Seminari diocesani, ecc. Di fronte ad una tale situazione, la logica suggerirebbe un solo rimedio efficace: dedicare maggiori cure ai seminari e alla formazione dei futuri sacerdoti, puntando soprattutto sui due fulcri della spiritualità sacerdotale, la pietà e lo studio. Ma, a quanto pare, il relatore non è di questo parere; egli ritiene opportuna l'eliminazione del seminario tradizionale: come se un medico, per guarire un paziente dall'emicrania, decidesse di tagliargli la testa.

Intanto, si è cominciato coll'eliminare il nome bellissimo di "seminario", ricco di risonanze storiche e spirituali, per sostituirlo con la denominazione di "collegio vocazionale", che, oltre tutto, è anche linguisticamente brutta. Credo che nessuno saprà mai quali possano essere stati i motivi profondi di questo cambiamento del nome. Comunque sia, se si trattasse solo di nomenclatura, si potrebbe considerare la cosa di scarso rilievo; ma, purtroppo, non è così: è la realtà stessa del seminario che si intende distruggere.

Leggiamo, infatti, all'art. 193 delle nostre Costituzioni: "Lo scopo del Collegio Vocazionale è di orientare il giovane ad un generoso servizio a Cristo e ai fratelli, nella progressiva scoperta della propria vocazione".

Nessuno si illuda che, parlando qui di vocazione, ci si voglia riferire alla divina chiamata allo stato sacerdotale o religioso. Quanto è scritto si adatta a qualsiasi Istituto cristiano di educazione, dai collegi propriamente detti agli orfanotrofi, agli Istituti per spastici e ri-

tardati, ecc. E allora, che ci sta a fare quel "vocazionale", che dovrebbe indicare il carattere specifico della istituzione?

Il relatore si preoccupa di togliere ogni eventuale illusione a chi nutrisse ancora qualche nostalgia per il seminario tradizionale: "mi sembra troppo importante chiarire a noi stessi l'equivoco una volta per sempre e rinunciare definitivamente all'idea di tirar fuori vocazioni religiose e sacerdotali a qualunque costo dal Collegio vocazionale, e invece prefiggerci di formare dei buoni cristiani...".

Ma vediamo le ragioni che inducono ad eliminare il seminario. Il relatore pone una domanda: è possibile trovare ed esigere in ragazzi di 11 anni la volontà di impegnarsi ad una sincera ricerca della forma di vita a cui Dio li chiama? Ed ecco la risposta che ci viene fornita subito dopo: la nostra breve esperienza ci dice che tale volontà, di fatto, ben raramente si trova nel preadolescente di I media; quindi ci sembra che tale "volontà" non possa essere scelta come criterio di accettazione, ma che tale volontà andrà maturando con gli anni; è difficile che un ragazzo di 11-13 anni si ponga il problema della scelta di uno stato.

Intanto non si capisce come possa maturare con gli anni ciò che non esiste. Ma poi, tutti sanno che, in un ragazzo di quella età, la vocazione allo stato religioso o sacerdotale, se pur non matura e consapevole, può essere tuttavia presente allo stato di latenza; essa si manifesta come tendenza spontanea verso determinati atteggiamenti di pietà religiosa, di bontà, di serietà o come aspirazione, forse anche confusa e incerta, verso obiettivi più elevati di quelli che ordinariamente attirano l'interesse dei ragazzi.

Non è credibile che anche oggi non si accenda nella mente dei fanciulli la luce, sia pur tenue, di un ideale di consacrazione a Dio; ideale che si chiarirà col tempo e con lo sviluppo sia fisico che psichico del giovane, purchè trovi l'ambiente favorevole, altrimenti si spegnerà irrimediabilmente. E la funzione dei seminari minori è stata sempre quella di coltivare questi germi di vocazioni, creando le condi-

zioni ambientali favorevoli al loro sviluppo. Ma quali vantaggi si possono attendere per il clero di domani se questo lavoro delicato e difficile di selezione e di formazione viene a mancare proprio nel momento in cui esso si rivela più necessario? Ricorre alla mente la parabola evangelica del seme gettato sulla strada o sulla roccia o fra le spine, e per ciò stesso nella impossibilità di attecchire e di svilupparsi.

Si dice che i tempi sono molto cambiati rispetto a qualche anno addietro e che anche i seminari devono adeguarsi alla nuova mentalità. Ma, se è vero che molte cose oggi mutano più rapidamente di ieri, è anche vero che non muta la sostanza della natura umana e non mutano le leggi fondamentali della psicologia.

Oggi si parla molto, a proposito e a sproposito, di doni carismatici e, strano a dirsi, questi si rivelerebbero con particolare evidenza in quei fedeli che tendono a prendere posizione contro la Gerarchia, accusata di eccessivo giuridismo, e per questo poco disponibile verso l'azione dei carismi. Forse è per questo motivo che i saggi richiami del Santo Padre ad una maggiore prudenza nella ricerca di nuovi metodi di formazione sacerdotale e religiosa cadono nel vuoto, quando addirittura non sono messi in ridicolo da chi presume di essere guidato dai carismi individuali. Ma, se è vero che oggi spira sulla Chiesa una forte corrente di carismi, è mai possibile che lo Spirito Santo lasci mancare proprio il carisma più importante, che è quello della vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa? Non si è molto più vicini al vero pensando che la rarefazione del clero sia da attribuirsi soprattutto alla mancata offerta di un ambiente idoneo allo sviluppo della vocazione, dal momento che lo Spirito del Signore opera efficacemente solo là dove trova le condizioni adatte?

Il relatore ci informa poi sulle esperienze, fatte nella Casa di Cherasco, sul piano formativo. Ci dice che, per educare convenientemente gli alunni colà raccolti, occorrono tre cose: 1) la comunità degli educatori; 2) in-

tenza vita cristiana; 3) catechesi vocazionale.

Si esige prima di tutto "una comunità che preghi: non il singolo religioso che prega, ma la comunità". Sarebbe interessante sapere come può una comunità pregare, se non pregano i singoli componenti di essa. E poi, chi è quel religioso formato ad una vera pietà individuale che non sente il bisogno e il piacere di pregare con la sua comunità? E' chiaro che chi pretende di ridurre la sua preghiera a quella che si svolge sul piano comunitario, probabilmente finirà per ripetere macchinalmente delle formule, senza adeguata partecipazione del cuore. Inoltre, l'esperienza ci insegna che chi non ha imparato a pregare individualmente non è in grado di insegnare agli altri la preghiera nè comunitaria nè individuale. Io credo che sarà sempre ricco di efficacia formativa, in un seminario, l'esempio di qualche Religioso che trascorra molto tempo della sua giornata in preghiera davanti al Tabernacolo.

Per quanto riguarda la formazione ad una intensa vita cristiana, si accenna, nella relazione, a due elementi che dovrebbero costituirne l'ossatura principale: formazione di una mentalità evangelica, apertura ai problemi della Chiesa. E' un programma minimo, valido per qualsiasi anche mediocre associazione di Figlie di Maria o di Boy Scouts. E tutto il resto: l'educazione alla preghiera e alla meditazione, all'esame di coscienza, al controllo di sè e delle proprie passioni, alla mortificazione, ecc.? Si pensa forse che sia tutta anticaglia da buttar via?

Infine, si parla di catechesi vocazionale. Viene alla mente D. Abbondio alle prese con Carneade: "Chi era costui?". Eppure, al relatore sembra una cosa così importante, che ne annunzia addirittura una sua articolazione in "un corso triennale con possibilità di sviluppo anche per il biennio".

Nella conclusione della relazione si legge: "Non ci perdiamo d'animo, perchè il presente è nelle nostre mani, non il futuro". Purtroppo è vero il contrario; anche il futuro è, almeno in parte, nelle nostre mani, in quanto le condizioni del domani sono determinate dalle premesse che

si pongono oggi. E se dobbiamo giudicare la sorte futura delle vocazioni somasche dalle premesse di oggi, non abbiamo certo da farci troppe illusioni.

La Casa di Cherasco, finchè ha funzionato come seminario, pur coi suoi limiti e le sue deficienze, ha fornito un buon numero di Religiosi, che lavorano con frutto nel campo dell'apostolato.

Oggi al seminario si è sostituito un Collegio vocazionale e, se tutto continuerà come scritto nella relazione, possiamo già prevedere con sicurezza quali saranno i frutti che ne ricaverà il nostro Ordine. E' con intima amarezza che dobbiamo constatare come un'opera bella e feconda, sognata da quel santo Religioso che fu il Padre Giovanni Battista Turco, realizzata e amata profondamente dal Padre Marello, ricordata con acuta nostalgia da tanti Religiosi, venga ridotta ad una indefinibile e infeconda istituzione, dove eventuali germi di vocazione saranno irrimediabilmente isteriliti dall'abbondanza dei rovi fra cui si troveranno a crescere.

Sarebbero queste "le magnifiche sorti e progressive" riservate ad una delle nostre Case più belle e più care e, in genere, ai nostri seminari minori ?

P. SEBASTIANO RAVIOLO

LA VOCE DI UN PROBANDO

( Lucio, probando somasco, della Provincia Lombarda, ha inviato un articolo per C.A. con questa premessa: "Ho scritto questo articolo perchè mi sento parte della Congregazione e perchè anche altri Probandi siano incitati a manifestare idee certamente migliori delle mie, ed infine per contribuire, seppure in minima parte, ad animare il dialogo di Campo Aperto".

La Redazione ringrazia cordialmente Lucio e attende collaborazione anche da altri Probandi).

+ + +

Antepongo al mio articolo una frase presa da "La Famiglia Cristiana": "L'errore da non commettere è quello di credere di essere obbligati da soli a risolvere tutti i problemi degli uomini". Vorrei però esprimere il mio pensiero sui principi base di una comunità di Probandi.

Qualsiasi comunità o gruppo o società, avendo anche fini temporali, agisce e coordina tutti i suoi sforzi in una visione piena del proposito che ha spinto i singoli membri ad unirsi.

In una comunità di Probandi non possono sussistere altri fini se non una formazione umano-cristiana che può e deve essere propedeutica alla vita sacerdotale. Nessuno dei membri di tale comunità deve sentirsi estraneo a questo fine; ma neppure è tenuto ad arrivare in fondo a questo movimento giacchè, dopo aver raggiunto e ricevuto una certa formazione, può aver approfondito il fine della sua vita e conseguentemente trovare l'attività dove attuare la sua vera vocazione.

La formazione umano-cristiana è un sottinteso che deve sempre guidare lo sviluppo e la manifestazione della comunità nell'ambiente dove si viene a trovare.

La comunanza di un ideale porta a mettere tutti gli altri valori a servizio di quell'unico. Tutto deve, quindi,

essere coordinato per una formazione umano-cristiana: preghiera, scuola, gioco, attività extrascolastiche, e mezzi di comunicazione di massa. Tutto ciò deve confluire in una unica area di formazione altrimenti viene ad essere dispersivo e disorientativo.

I rapporti di una qualsiasi comunità devono essere imperniati sulla giustizia. Mancando questa l'unione si affievolisce sempre più finchè si arriva ad una serie di scontri che, facendosi sempre più accaniti, portano allo sfacelo di questa comunità.

In una comunità di Probandi la giustizia deve assumere il volto di sincerità. Mancando questo come secondo punto basilare, la durata e l'attività della comunità si dissolverà in un gioco di insincerità al quale sarà difficile porre rimedio in poco tempo.

In una comunità di giovani è forse più importante stabilire questo interesse per la sincerità più che un continuo richiamo all'ideale.

L'individuo, essendosi educato a questa giustizia che si esplica con la massima sincerità, si troverà a suo agio ed avrà un'idea sempre più esatta e consolante di comunità.

Questa sincerità dovrebbe avere una manifestazione chiara nel dialogo che si effettua coi superiori e, soprattutto, con i compagni che talvolta sono i più lontani anche se ci vivono sempre accanto.

Il Probando deve tenere in grande conto la preghiera. Questa ha tempi comunitari ed anche personali. L'individuo che si forma umanamente e cristianamente dovrebbe abituarsi ad un impegno di preghiera, sia per ricordare sempre la dipendenza amorosa da Dio, sia per trovarsi in comunione con i fratelli. In questo è compreso il valore della preghiera. La preghiera dovrebbe avere sempre un aspetto gioioso ed essere fomentata da un forte spirito di comunità.

La scuola, per il Probando, è il mezzo di formazione umano-cristiana come tutti i giovani della sua età. Inoltre la scuola è il luogo dove il giovane seminarista addestra la propria volontà sia nel seguire il corso tenuto dagli insegnanti, sia nel sentirsi inserito nella società e poterle dare un vero contributo.

Giacchè la scuola assorbe la maggior parte della vita del Probando, questi dovrebbe essere aiutato da mezzi atti a sviluppare pienamente le proprie capacità.

Una variante necessaria nella vita comunitaria del Probando è il gioco. Questa attività abbraccia, nel suo svolgersi, due esercizi di virtù grandemente formativi: la sincerità e l'accettazione del giudizio al proprio manifestarsi in comunità. Cioè deve aiutare a snellire la comunità nella comprensione dei vari membri tra loro. Sarebbe bene non sfociare in un continuo ripetersi di parole volgari e di scherzi poco graditi per favorire un discorso sano e che instauri un clima di famiglia.

Ci sono vari impegni extra-scolastici che talvolta possono distrarre il Probando dalla attività principale che consiste nella scuola. La partecipazione a questi altri impegni, quindi, dovrebbe essere dosata e controllata in modo da non trovare in questo un motivo di dispersione o di evasione, ma un modo di esprimere il proprio senso di responsabilità e la propria originalità nell'attuare questi impegni.

Infine i mezzi di comunicazione di massa sono il problema più scottante e il più delicato. Ormai tutto viene regolato da questi apparecchi che, talvolta, sono delle macchine per la produzione in serie di parole, di immagini, di reclams più o meno invitanti e allettanti.

I mezzi di comunicazione di massa nel Probando dovrebbero assumere il volto di una vera scelta da parte dell'individuo il quale dimostrerà il proprio livello di maturazione umano-cristiana. Per raggiungere questo ci vorrà una de-

bita preparazione.

La comunità è la cordata più bella che si possa realizzare nella vita.

LUCIO ZAVATTIN  
(Probandato di Como)

.....

"Convivere" è coesistenza più amicizia, amore, preoccupazione degli uni per gli altri, servizio vicendevole e sforzi comuni, partecipazione alla vita altrui. Vi sono dei religiosi che si limitano a coesistere con gli altri. Ma la coesistenza è un mantenere le distanze, sopportandosi, evitando di giungere all'ostilità e alla guerra aperta; essa non implica mai compenetrazioni di pensieri e simpatia.

.....

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE NOSTRE OPERE

Su una carta geografica dell'Italia, unite con una linea le città nelle quali l'Ordine ha le sue sedi, da Bellinzona attraverso Como, Milano, Pavia, ecc. fino alla Liguria compresa, risalendo poi attraverso il Bergamasco per riunirsi con Bellinzona.

Ne risulta un'area non eccessivamente vasta e proporzionatamente densa di Opere Somasche, una zona in cui le differenze geografiche, di popolazione, di usi e mentalità non sono poi eccessive. Peggio direi quando tali opere si addensano in una zona ancora più stretta e minore, come per esempio nel Comasco e Milanese.

Tali opere hanno la loro storia e la loro importanza, questo è innegabile. Non vengo a proporre che si sopprimano. Per nessuna ragione. Come siano nate in queste circostanze e siti, non è ora il momento di considerarlo.

Ma una tale situazione mi suggerisce una considerazione, non valida in senso assoluto, ben inteso, però ha il suo bravo valore. Ed è che una tale agglomerazione impedisce due risultati che dovrebbero nascere dalle nostre Istituzioni, e precisamente:

a) farci conoscere in luoghi e regioni diverse. Certe istituzioni nel sito in cui operano hanno saturato l'ambiente. Mentre in altri siti o regioni non siamo conosciuti. E si tratta di regioni importanti, come per esempio, il Brescia no, il Vicentino, ed altre.

b) La nostra presenza in luoghi diversi facilita la ricerca delle vocazioni.

Come cercare vocazioni nel Bresciano e Vicentino o in altre regioni dove non operiamo? Ogni istituzione deve essere una fonte di ricerche, deve favorire un centro di ricerche. Ma se viviamo lontano non ci possiamo nemmeno andare e non dico fermarci a cercare, perchè tanto non essendo conosciuti in tale posto è difficile eccitare nel giovane l'aspirazione al la nostra vita.

Inoltre la ricerca di vocazioni in zone diverse favorisce una varietà di mentalità, di usi, di disposizioni naturali e spirituali, di vita distinta dalle altre forme o maniere che giova alla finalità dell'Ordine e alla stessa vitalità per mezzo e con la presenza di uomini, pensieri, attitudini, forme diverse che permetterebbero una amalgamazione tra tutti, utile per la varietà che porta con sé.

In base a queste considerazioni mi pare si possa dire e opinare che è meglio che le Istituzioni nascano lontane una dall'altra, in modo da poter essere presenti in più regioni e in più diocesi. (E' sempre di immenso vantaggio essere presenti in diocesi diverse e a contatto quindi con differenti Autorità ecclesiastiche e con clero nuovo. Vedi le Opere all'Esterò).

La presenza in regioni diverse e lontane fa sì che siano conosciuti da più gente e quindi è maggiormente utile anche sul piano naturale.

Non si deve aver paura di spaziare: quando le Istituzioni nascono con la dovuta prudenza e la dovuta preparazione anche logistica e funzionale, che importa che una casa sia lontana dall'altra? Non speriamo che una possa aiutare l'altra in modo tale che compensi la mancanza di quella preparazione e funzionalità che si esige prima di aprire una Istituzione nuova. Solo occasionalmente e per breve tempo una Casa può aiutare e compensare la eventuale "insufficienza" di un'altra. Ma quanto prima ciascuna deve andare avanti da sola.

Che utilità può dare al Gallio la Casa del Crocifisso o viceversa, Nervi a Rapallo, ecc.? In definitiva se si vuole che ognuna marci, deve pensare a marciare da sola.

Lo stare come ostriche attaccate allo scoglio di quella città o regione invece di allargarsi non aiuta lo sviluppo, frena iniziative; non suscitando problemi si vivacchia. Quindi fondazioni lontane una dall'altra, ben organizzate e sufficienti ciascuna per sé. Né solo in una "città" grande; anche centri minori possono benissimo servire agli scopi elencati sopra.

P. BERNARDO VANOSI

AL P. BALDO, PRETE SOMASCO NON MOLTO "baldo" ?

Desidero fare alcune osservazioni sull'articolo del P. Luigi Baldo, pubblicato in C.A.9, pag. 22,23,24,25.

Prima di tutto voglio assicurare il carissimo Confratello che ho sempre letto e trovato interessanti tutti i suoi articoli pubblicati in C.A.: interessanti, non perchè condivida e sottoscriva in tutto il suo pensiero, ma per la forma, la sincerità e la lealtà e forza di convinzione con cui lo manifesta. Quindi ai "25 lettori", potrà aggiungere il 26° nella persona dello scrivente.

Sono sempre stato tentato di inviare alcune note e osservazioni ai suoi articoli, ma mi sono astenuto per il tempo, che non ho molto a mia disposizione, e perchè pensavo che altri, più competenti di me, lo potesse fare, come di fatto è accaduto. Però questa volta esco dal riserbo.

Sono d'accordo con il P. Luigi che la vita religiosa, vissuta con tutte le forze del proprio spirito, ci dà immensa gioia; ci dà - aggiungo io - anche in questa terra, valli di lacrime, un angolo di paradiso nel nome di Gesù Cristo, pegno del Paradiso celeste; ci dà abbondanti grazie per non essere travolti dai "forti contrasti ideali o pratici con i Superiori od i Confratelli". Osservo però che tali contrasti - P. Luigi non ha bisogno di essere convinto - sono inerenti alla nostra natura umana, sono il frutto del mondo che ciascuno di noi porta nella vita religiosa e, pertanto, ci debbono essere necessariamente, perchè, diversamente, mancherebbe il materiale su cui lavorare nel processo della nostra perfezione e santificazione, scopo specifico della nostra vita religiosa. Del resto tali contrasti "ideali o pratici", si trovano in ogni settore della vita umana.

Con grande soddisfazione del mio spirito scopro nella persona del P. Baldo - attraverso il suo scritto - un sacerdote di larghe vedute, dal cuore aperto e grande, che vorrebbe abbracciare, se gli fosse possibile, tutte le anime che hanno bisogno di Cristo per portarle tutte a Cristo.

Però non sono assolutamente d'accordo con il P. Luigi quando considera il suo sacerdozio - (non lo dice, però lo lascia comprendere) - come avulso, separato dall'Ordine religioso di cui è figlio, ha accettato le Costituzioni e Regole, ha fatto la professione religiosa, quando considera il suo sacerdozio separato dalla missione e dalla natura dell'Ordine, in cui si è formato e per cui è stato ordinato sacerdote. Penso pertanto che il P. Luigi dovrebbe riflettere sul n.1, Cap.1 delle Costituzioni e perciò industriarsi personalmente perchè il suo sacerdozio ami e si diriga preferibilmente ai fanciulli orfani e abbandonati, "elemento costitutivo della missione dell'Ordine". Le pare poco, P. Luigi, dirigere il suo zelo sacerdotale verso la gioventù, privata del sostegno paterno o materno, convogliare tutte le sue energie sacerdotali verso tale gioventù per infondere nei suoi cuori la vita della grazia divina, per formare la stessa persona di Cristo, dischiuderle visioni di cielo mediante la predicazione del Vangelo, l'amministrazione dei Sacramenti e l'esercizio della Carità ?

Ciascuna delle anime dei nostri orfani giustifica la presenza e la necessità del nostro sacerdozio, aiutando così a liberarci dalla tentazione di considerarlo sciupato, di considerare come perduto il tempo dedicato a un piccolo numero di giovani, di sognare ad occhi aperti altri uffici più proficui e più vistosi, di considerare le nostre istituzioni come un campo molto ristretto alle nostre aspirazioni sacerdotali e di desiderare la evasione e la immersione in altre attività che sono aliene allo spirito del nostro Ordine. Meditiamo tutti le belle parole di San Giacomo: "Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est, visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum et immaculatum se custodire ab hoc saeculo".

Lo stesso Vescovo, che ci ha imposto le mani e ci ha costituito suoi cooperatori "per compiere la missione apostolica affidatagli da Cristo" (P.O. 2), come "collaboratori e consiglieri necessari nel ministero e nell'ufficio di insegnare, santificare e pascolare il popolo di Dio" (P.O.7)

non ha certamente voluto nè potuto dispensarci dal dovere di attendere, prima che ad altri, ai nostri giovani orfani, che dobbiamo considerare come la pupilla dei nostri occhi, come corona di gloria del nostro ministero.

Questa disposizione di spirito di servire prima gli orfani e dopo, se c'è posto e tempo, gli altri, non significa avere una visione ristretta del nostro ministero sacerdotale, perchè, ripeto, un'anima di orfano vale il nostro sacerdozio; nè significa "immeschinire" il proprio sacerdozio, anzi lo giustifica ed è giustificato dalla stessa Chiesa, che non ha esitato ad approvare un Ordine religioso che dedicasse tutte le sue energie materiali, morali, spirituali per la loro formazione.

Entrati nell'Ordine per perfezionarci e santificarci, per "seguire la via del Crocifisso", dobbiamo raggiungere il nostro ideale di santità abbracciando - senza condizioni e riserve - la vita e la missione specifica che San Geronimo, nostro Padre, ci ha affidato: aspirare o fare diversamente, mi pare significhi meritarsi il rimprovero del Vescovo di Ippona: "Magni cursus, sed praeter viam".

Mi parrebbe del resto che ciascuno di noi, condecorato del Sacerdozio del Cristo, per esercitare il nostro specifico apostolato in mezzo agli orfani, potrebbe essere considerato non dico fedifrago, ma almeno come incoerente, se, avendo scelto e abbracciato, spero, con occhi aperti e con senso di responsabilità umana e cristiana, il nostro tipo di vita religioso-sacerdotale, dirigesse i suoi sguardi e le sue aspirazioni verso altri lidi e verso altri orizzonti. Domando a me stesso: nel primo, nel secondo noviziato, durante il periodo di studio teologico, non ci sono forse state date le Costituzioni e Regole, perchè noi le studiasimo, le meditassimo, le accettassimo, prima di fare il passo definitivo nell'impegno religioso e sacerdotale?

Ma, si obietta, è sprecato e umiliante per un sacerdote, passare anni nelle nostre istituzioni come prefetto, ministro, economo, ecc., interessandosi di cose materiali, disciplinari e simili, che cozzano con lo spirito sacerdo-

tale. E' certo questo? Dipende tutto dallo spirito che un individuo mette in tali uffici. Io, sacerdote, (non mi voglio presentare come modello ma lo dico come dato di esperienza), sono stato per molti anni ministro e economo al Collegio Rosi di Spello; però nel compiere con semplicità tali uffici, affidatimi dall'obbedienza, ho vissuto il mio sacerdozio, mi sono sempre presentato come sacerdote, ho parlato di Dio, di grazia santificante, di carità cristiana, ai ragazzi e alle famiglie. Quanti problemi, quante tragedie morali e spirituali, Deo adiuante, ho prevenuto risolto e eliminato dal cuore dei giovani e delle loro famiglie con il mio sacerdozio vissuto proprio in uffici, che sembrano avere un carattere poliziesco e amministrativo!

Frequentemente, fino alla vigilia della mia partenza per Rio de Janeiro, mi sono incontrato con nostri ex alunni, già sposi e padri di famiglia, che con semplicità filiale, mi hanno sempre dichiarato spontaneamente: "Mi accompagna sempre quel pensiero di bontà e di carità, che mi ha detto in quella tragica circostanza, in occasione di quella marachella che poteva determinare la mia espulsione dal collegio".

Ministro e prefetto, che debbono vivere a stretto contatto di gomito, giorno e notte, più dello stesso rettore, con i loro giovani, li tengono a loro disposizione di modo che, sapendo industriarsi, possono con il loro ministero sacerdotale costruire Cristo nei loro cuori. Ma per fare questo è necessario:

- 1) che il religioso sacerdote riempia sempre il suo cuore di amor di Dio, lo alimenti con la meditazione e orazione: già in tutto, ma specialmente in tali uffici, che possono trascinare l'individuo alla dissipazione, si deve vivere la esortazione di Cristo: "orate, sine intermissione orate"; si deve sempre vivere sotto lo sguardo di Dio: "Deambula coram me, et esto perfectus"; si deve essere uomini di vita interiore, vivere il proprio

sacerdozio ministeriale e, perchè no? ... anche il sacerdozio regale o comune dei fedeli (non insegniamo alle anime, che avviciniamo per ragione di ministero, che esse in tutte le attività e circostanze della vita debbono vivere il sacerdozio battesimale e esercitare una funzione sacra, profetica e regale?); si deve credere fermamente in Dio, adorare la Provvidenza di Dio in tutte le circostanze allegre o tristi, nei successi e negli insuccessi, vedere Dio nel proprio confratello, nel proprio prossimo. E questo, francamente, non è una cosa semplice anche in mezzo a noi sacerdoti e religiosi; oso dire che se ci imbattiamo in un religioso che crede fermamente in Dio, potremmo presentare la postulazione di collocarlo sugli altari, anche senza aspettare la morte. Quanti di noi vivono il "tira a campà", vivono come miscredenti, cadono in idee moderniste e nel pragmatismo, che Pio XI ha condannato mettendolo allo stesso livello del modernismo. E' necessario che "novitius ille fervor" che ardeva nei nostri cuori quando abbiamo abbracciato la vita religiosa, non si spenga mai, ma arda e brilli sempre di una nuova vitalità.

- 2) che il sacerdote religioso, se vuole compiere proficuamente, con soddisfazione anche materiale, il dovere di prefetto, ministro ecc., viva in perfetta unione di cuore e di mente con il suo Superiore, si consulti con lui, gli faccia una relazione dettagliata, tutti i giorni, di quanto è accaduto, buono o non buono, nella giornata.

Lo scrivente, che dal 1943 al 1954 è vissuto alla dipendenza di un Superiore, il P. Pietro Muzi, pignolo al 100%, discusso in vita e forse anche dopo morte, ma che era semplicemente "in gambissima", non ha mai lasciato passare un giorno senza discutere con lui, alla fine della giornata, problemi, difficoltà, iniziative, relative ai giovani. E di questo non si è mai pentito, perchè il Superiore, con tutti i difetti, che potrà avere come qualsiasi persona, è sempre per il religioso il ta

bernacolo vivente dell'autorità di Dio. Non possiamo prescindere da questo spirito di fede nelle relazioni con i Superiori, ai fini di un proficuo apostolato. La virtù e voto dell'obbedienza dobbiamo viverli pienamente se vogliamo la benedizione di Dio sopra di noi e le nostre opere, se vogliamo che Dio stia con noi.

Così, caro P. Baldo, vedo il sacerdote somasco: ben incarnato nello spirito dell'Ordine, amante dell'apostolato degli orfani e della gioventù abbandonata, "elemento costitutivo della nostra missione" (CC. e RR. capo 1,2), docile ai Superiori. Diversamente, potevamo incardinarci in una diocesi o in un altro Istituto religioso. Penso di stare nel giusto, perchè sto schierato con le Costituzioni e Superiori, senza riserve.

E questa mia convinzione non è forse suffragata dal Concilio Vaticano II e da Paolo VI? Sin dal n.2 del "Perfectae Caritatis", si afferma che "il rinnovamento della vita religiosa comporta insieme sia il ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti sia l'adattamento degli Istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi".

All'art. 2-b il Concilio ha sancito: "Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poichè tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto".

Non diversamente parla Paolo VI nella sua esortazione sopra la rinnovazione della vita religiosa, del 29 Giugno 1971. Il Pontefice, dopo avere parlato della necessità della contemplazione e dell'apostolato per le anime religiose, al n.11 dice testualmente (leggo e traduco dallo spagnolo): "Solo così potrete svegliare di nuovo i cuori alla verità e all'amore, secondo il carisma dei vostri Fondatori, suscitati da Dio nella Chiesa. Non diversamen-

te insiste il Concilio sull'obbligo, per i religiosi e le religiose, di essere fedeli allo spirito dei propri Fondatori, alle sue intenzioni evangeliche, all'esempio della santità di vita, mettendo in ciò uno dei principi della rinovazione in corso e uno dei criteri più certi per ciò che ogni istituto deve intraprendere".

Caro P. Baldo, credo che nella vita pratica lei vi va in linea con le nostre Costituzioni e Regole, ma è bene che lo sia anche ideologicamente. Si sforzi di non separare il suo sacerdozio dallo spirito del Santo Fondatore e del nostro Ordine per non esporsi al pericolo di cadere... nell'eresia dell'azione.

P. CATALDO PAPAGNO C.R.S.

---

Sovente chi dialoga comincia col non ascoltare, stor dendo gli altri con le sue grida, come se la verità fosse in proporzione al vigore delle sue corde vocali.

Non è solito prender nota di quanto ha detto l'altro e per questo risponde a ciò che non è stato affermato.

"Immagina" sempre ciò che dicono gli altri perchè, ac calorandosi, si produce in lui una specie di sordità intel lettuale, che non lascia passare se non le frasi favorevoli alla propria opinione.

---

SARTOR RESARTUSovvero della filosofia del vestito

Mi perdoni T. Carlyle per il prestito (1) e mi perdoni il lettore per la reminiscenza letteraria, ma questo discorso a proposito di abiti e di monaci non mi convince affatto. Proprio no! Non mi convince nè nelle sue motivazioni, nè nei suoi risultati pratici. P. Roberto in sostanza dice questo:

- a) ci sono delle precise norme della CEI che regolano l'uso del clergyman e della talare;
- b) c'è il numero 59 delle Costituzioni che parla chiaro;
- c) ci sono motivi pratici in favore della talare (necessità di distinguere un prete per un caso urgente; azione di richiamo e di edificazione; ecc.).

E si domanda: la pratica noncuranza di tali norme avviene per desiderio di autenticità e di mirare all'essenziale? o non è forse un abuso? Non sarebbe meglio modificare in senso più liberale il numero 59 delle Costituzioni? E conclude optando per la talare o il clergyman perchè "fa vedere il monaco e lo aiuta ad essere tale".

#### 1. Qualche premessa

Penso con disgusto alla sorte della talare negli anni dello studentato e del magistero quando in nome dell'obbedienza eravamo costretti ad indossare la veste o lo spolverino, spesso ridotti a sudici brandelli, mentre giocavamo a pallone o andavamo nei campi a lavorare. Non so chi avrebbe pensato alla talare come a segno di consacrazione vedend

---

(1) T. CARLYLE, Sartor Resartus (Londra 1833-34) o filosofia del vestito, ricerca di ciò che è transitorio e fitizio, e di ciò che è sostanziale ed eterno nel mondo.

docci ridotti in quello stato.

Mi auguro poi che oggi nessun superiore pensi a mandare un religioso a fare il vaccaro nella stalla o a fare l'ostetrico alla mucca in difficoltà, come è stato fatto in passato.

Penso che i pantaloni debbano chiamarsi pantaloni senza alcuna necessità di ricorrere al termine dispregiativo di "braghe".

E' fuori dubbio che il religioso debba sempre avere un comportamento che renda testimonianza evangelica al suo stato, alla sua fede e alle sue convinzioni, qualunque sia l'abito che indossa e che gli abusi, quando sono veramente tali, siano da evitare.

## 2. Gli argomenti addotti

Fermo restando quest'ultimo punto, riguardo alle disposizioni della CEI e al numero 59 delle Costituzioni, bisogna considerare:

a) che le leggi possono essere imperfette e lo sono di fatto (si pensi al numero 345 delle Costituzioni); che le leggi dovrebbero essere come i vestiti che si addicono bene ad ognuno e in ogni circostanza; che siamo in tempi in cui la vita si evolve rapidamente e non è facile lo studio della fenomenologia sociale e religiosa di cui bisogna tener conto nell'emanare leggi e direttive. Lo stesso legislatore è spesso preso in contropiede: non fa a tempo ad emanare una legge che già questa risulta inadeguata alle necessità pratiche. Più di una volta il legislatore è stato costretto ad abrogare o a modificare una disposizione sotto la spinta dal basso o perchè di fatto la legge è andata in disuso. E' accaduto per il "pallio" come ognuno può ricordare;

b) che siamo in fase di sperimentazione, in clima di transizione in cui si cerca di scoprire e affermare ciò che è autenticamente un valore e di motivarlo. E dobbiamo esse

re onestamente disposti a mettere in discussione qualsiasi affermazione (non il Vangelo, si capisce!) quando le motivazioni di essa vengono meno.

c) che la cosa sia da vedere in una prospettiva più ampia specie oggi che il costume si internazionalizza, gli scambi culturali e religiosi diventano facilissimi e frequentissimi e in cui la sensibilità è grandemente mutata rispetto a qualche anno fa.

Temo proprio che il discorso di P. Roberto avrebbe ben poco senso per un lettore non latino. In Germania in un giro di 9 giorni non ho visto un solo prete in talare o in clergyman tranne che nella cattedrale di Colonia. Ne ho visto anzi qualcuno in mezze maniche di camicia infilare il camice per la messa. In questo ultimo caso la talare non ha alcuna funzione, neanche quella decorativa giacchè non la si vede affatto. Non vedo quale seria obiezione si possa fare al riguardo.

Anche negli USA non ho visto un prete in clergyman, tranne che in una occasione ufficiale. La talare sta andando in disuso anche in Francia, se non sono informato male. Lo stesso sta accadendo in Inghilterra. L'Opera Romana Pellegrinaggi avvisa i sacerdoti che non è ammessa la talare in nessun caso tranne che per il santuario di Lourdes. Il costume e la sensibilità stanno cambiando e il processo mi pare sia irreversibile.

Per quanto riguarda i motivi pratici (vedi sopra: c) essi non sono davvero apodittici nè tali da giustificare un obbligo morale in coscienza. Sappiamo che la gente, anche i buoni cristiani chiamano il medico prima del prete, anzi per non impressionare il malato chiamano il prete a benedire il morto. Se la talare o il clergyman esercitino ancor oggi azione di richiamo religioso, è davvero discutibile: ho l'impressione che suscita più spesso derisione che edificazione specie presso i giovani; il che non è poco. In più di un istituto ho constatato che i nostri ra-

gazzi facevano resistenza ad uscire a passeggio con i religiosi solo perchè erano vestiti da prete: essi temevano di essere derisi dai compagni di scuola e di essere marchiati come ragazzi di istituti e ricoverati solo perchè erano accompagnati da uno vestito da prete.

Personalmente provo un vero senso di disagio ad indossare la talare e il clergyman fuori dell'azione strettamente liturgica o ufficiale. L'abito clericale mi ha in più occasioni impedito il contatto umano con le anime: con la veste o il clergyman sono già etichettato, la gente sa già quel che penso giacchè essendo prete non posso pensarla diversamente, sono catalogato e appartengo ad una classe sociale. Più volte mi è capitato di viaggiare solo nello scompartimento di un treno perchè la gente si affacciava, vedeva il prete e andava oltre. Mi è capitato una volta in treno (ero vestito con abito nero camicia e cravatta) di conversare con un laico il quale esprimeva le sue idee in favore del matrimonio dei preti, sul Vaticano, sulla morte ecc. Io proposi a costui motivi di riflessione in contrasto alle sue tesi. Quando alla fine quel signore si accorse che parlavo con competenza e mi vide tirar fuori il breviario dalla borsa, si accorse che ero un prete e concluse: "Finalmente un prete con cui si può parlare liberamente. Se avessi saputo che era un prete forse non avrei neanche attaccato discorso. Non avevo mai pensato ai motivi da lei suggeriti". Qualcosa di simile mi è capitato sul letto dell'ospedale.

Credo che le norme dell'episcopato viennese in materia siano quanto di più realistico ci sia oggi al riguardo in quanto salvano l'essenziale compresa la personalità del prete. Sostanzialmente esse dicono (cito a memoria non avendo a portata di mano il numero della Rivista del Clero ove tali norme erano riportate):

- a) nelle azioni strettamente liturgiche (amministrazione dei Sacramenti) si indossi la talare o il clergyman;
- b) nelle azioni paraliturgiche (sacramentali, benedizioni, ecc.) il sacerdote sia discernibile tramite un segno (quin

- di anche con una crocetta sulla giacca);  
 c) in ogni altro caso si lascia al senso di responsabilità di ognuno di vestire come crede.

### 3. Concludendo

a) Penso che in massima parte la talare (o il clergyman) sia una questione di etichetta più che una questione di sostanza. In più casi essa non solo non aiuta, ma impedisce il contatto e l'approccio umano con le anime. Se poi è solo l'abito che impedisce al religioso dall'andare in luoghi equivoci "in cui è facile peccare", allora siamo già nella farsa. La consacrazione è già venuta meno nell'animo e la talare non ha alcun senso. E poi è risaputo che vi sono monaci che vanno a donne con tutto il venerabile saio.

b) Bisogna rompere con certi schemi mentali che ci siamo tirati dietro per secoli e che se una volta avevano una giustificazione storica adesso non l'hanno più o questa è notevolmente diminuita. Per analogia: per secoli abbiamo usato il latino nella liturgia perchè era la lingua della chiesa. Oggi la chiesa parla ufficialmente in tante lingue ed è capita meglio che per l'addietro. Ho l'impressione che per il passato abbiamo fatto un grosso sbaglio: abbiamo occidentalizzato (ossia coartato nelle forme e nella struttura della mentalità latina) il messaggio della salvezza che di per sè è destinato a tutti i popoli nelle forme ad essi più congeniali e nella loro peculiare individualità e sensibilità. Così per il latino, così per la filosofia scolastica che ci hanno insegnato essere il migliore tentativo di spiegazione razionale del dogma, così per la veste talare.

c) Non sono e non voglio essere un sostenitore della "morale di situazione", ma in questioni che non implicano di per sè la coscienza morale bisogna proprio adattarsi alle varie situazioni pratiche, sacrificando l'etichetta ai

valori morali e umani e la talare non è un valore morale. Il contatto umano con le persone sì.

d) Se vogliamo capire la gente di oggi e avvicinarla, bisogna demitizzare il prete, togliere tutte quelle strutture che fanno di classe sociale, di trionfalismo, di privilegio, di separazione. E l'abolizione della talare è un episodio di tale demitizzazione.

e) Si tratta di materia opinabile non essendoci argomenti apodittici nè pro nè contro. Non basta una disposizione legale per indurre un obbligo in coscienza. Neanche le Costituzioni di norma obbligano in tal senso.

Tutto questo ragionamento vale per me e non necessariamente per gli altri. Bisogna rispettare la sensibilità di ognuno. Se uno trova disagio nell'indossare il clergyman, porti pure la talare; se un abito secolare offende la coscienza o la sensibilità di uno, costui porti pure il clergyman; se recitare la formula della consacrazione in lingua vernacola dà ad un individuo l'impressione di non consacrare, la reciti pure in latino. Ma in ogni caso si tratta di handicap psicologici e non di motivazioni oggettivamente valide.

P. DE SARIO GIUSEPPE

AL P. LIBERO ZAPPONE

Ho letto attentamente la sua esposizione, comparsa su C.A. N.9 del 1971 e desidero dirle il "Grazie" per aver toccato l'argomento, oggi di viva attualità, e anche aver messo il dito sul fuoco di certe nostre piaghe interne, che però non sono senza speranza di guarigione.

A dire il vero, vedo sul C.A. solo la voce dei giovani, o quasi tali; ed è per questo che anch'io sto solo sulle vedette, mentre i miei 57 anni di professione religiosa... mi dicono che sono ancora giovane di spirito!

Quanto Lei rileva negli ultimi capoversi della sua chiara esposizione: "Comunità sì; ma, non troppo idealista!" mi ha fatto soffrire da vario tempo.

E Lei ha ragione!... Quel chiudersi nell'"isola" è un vero peccato contro la carità, fatto ad occhi aperti, mentre diciamo di vivere i segni dei tempi!

Le faccio una confidenza! Se io avessi 20 anni di meno, domanderei di venire a lavorare nelle opere che, con tanto sacrificio, la Provincia Romana dirige così lontano dalla Madre Patria!... Io vi ammiro! S.Girolamo deve essere contento di voi!...

I miei 40 anni di vita parrocchiale e i sei di vita nello Studentato di Magenta mi hanno detto che le opere nostre porterebbero molto maggior frutto se nessuno dimenticasse che le opere vanno fiancheggiate dalla pietà viva, pratica, personale. Ho l'amara impressione che per costruire, parecchi nostri Confratelli radunano tante pietre, anche preziose; ma forse dimenticano che con sole pietre non si costruisce, qualora manchi il cemento... e di prima qualità!...

Più volte ho detto ai Confratelli, per scherzo, che io venderei tutti i Capitoli delle nostre Costituzioni, per conservare scritto a caratteri d'oro il capitolo VII sulla "VITA DI PIETA'". Con questa, ben praticata, tutto

il resto va bene; senza PIETA' veramente vissuta, cioè non solo teologicamente, ma personalmente, dovremo piangere continue defezioni, perchè S.GIROLAMO non sarà contento di noi!...

Mi pare di essere sfacciato e forse pessimista, dicendo così!... Eppure sento in coscienza che questa è la verità, anche se scottante!...

L'esperienza mi ha insegnato questo!

Voglia il Signore che non m'inganni.

Non è vero, caro Confratello, che le stesse contestazioni, su tutto e su tutti, viste in chiave di ciò che ho il coraggio di testimoniare, per amore all'Ordine che mi dà il pane dal 1909, sarebbero di aiuto ai nostri Superiori, veri "Cirenei", e non di inciampo, e di amarezza?...

Spero che Lei altra volta ci regali nuovi ragguagli sulla sua esperienza, per illuminare chi accetta di essere illuminato, senza spaventarsi se vedrà che qualcuno si trincererà sempre più nella sua "ISOLA", per amore della sua pace!

Lei sa che io prego per Lei e i Confratelli missionari, che a noi danno lezione di eroismo.

PADRE STEFANI

## 1. A PROPOSITO DEL "DON"

Nell'ultima pagina di "Vita Somasca" (Anno XIII n.6) leggo "Don" Carlo, "Don" Diego... Quel "Don" mi è parso as sai stonato; è un titolo che attualmente non ha più nes-  
sun significato, anzi sa di stantio e di barocco. Perchè non usare "Padre" Carlo, "Padre" Diego..., titolo che ci richiama costantemente i nostri impegni di fronte alle ani me ?

## 2. A PROPOSITO DI "L'ABITO NON FA IL MONACO"

L'intervento presuppone o quasi che in tutte le case non si osservi la regola n. 59.

Non mi pare, inoltre, giusto, limitare la bella e uma na libertà che la Regola concede ai Superiori delle singo le comunità di valutare la situazione. Sarebbe, ad esempio, assurdo che noi, in Sardegna, indossassimo tutto il gior-  
no, in Luglio-Agosto, la tonaca. Dovremmo cambiarla alme-  
no tre o quattro volte al giorno! E così via per le più di-  
sparate situazioni delle singole case. Importante è non vergognarsi di essere sacerdoti e indossare la tonaca o il clergyman nei casi richiesti dalla C.E.I. e dai Superiori locali; mi parrebbe perciò non adatto prospettare una uni formità forse poco opportuna e poco umana.

## 3. A PROPOSITO DI "PROVINCE"

Non so perchè non si possa parlare di piemontese, di lombardo o di romano. Esistono le regioni corrispondenti? Sì! Io non mi vergognerei di essere e di dirmi "congole-  
se" o "birmano", se lo fossi! Se poi si trovasse qualcuno che dicendosi "piemontese", "lombardo" o "romano" lo rite-  
nesse un titolo di superiorità, costui non solo non sare**bb**e religioso ma neppure cristiano.

Ciò premesso, a me pare che la Provincia così com'è, svolga ancora bene la sua funzione. Per cambiare è necessario prospettare una soluzione realisticamente migliore. Non sono tanto le strutture che vanno modificate (naturalmente anche quelle secondo le esigenze dei tempi) ma è l'instinto dell'uomo che si deve aprire alle istanze della carità onde poter instaurare una più viva collaborazione tra casa e casa, tra Provincia e Provincia senza grette visioni e vani provincialismi, aiutandosi a vicenda anche con l'invio di Padri o altro, secondo le necessità.

La Provincia come organo di governo e di amministrazione può essere utile per meglio servire e i religiosi e le popolazioni. Bisogna essere pronti ad andare anche in capo al mondo; la Provincia tutela tuttavia l'umanissima esigenza di lavorare, possibilmente, nel proprio ambiente, a bene proprio e altrui.

Penso di non essere frainteso. Del resto sono sempre pronto a ricredermi qualora capissi di essere nel torto.

P. LORENZO PIRRA

I CONFRATELLI I CUI GENITORI NON SONO ANCORA "AGGREGATI SPIRITUALI" SONO PREGATI DI COMUNICARLO ALLA CURIA GENERALIZIA ALLEGANDO I LORO NOMI ANCHE NEL CASO SIANO GIÀ DEFUNTI.